

La risurrezione della carne è il mistero inaudito che non dà tregua alla fede e alla speranza del cristiano. Scandalo, ma soprattutto profezia, promessa che quanto di buono è stato realizzato nella storia dei singoli e dell'umanità intera non andrà perduto, perché sarà conservato eternamente in Dio.

La risurrezione della **carne**: **scandalo o profezia?**

di Francesco Brancato

Oggi assistiamo a molteplici forme di riduzionismo e di materialismo che in un modo o nell'altro di fatto negano la dimensione spirituale dell'essere umano e il libero arbitrio della persona, tanto che la coscienza è ricondotta totalmente al funzionamento del cervello. Le neuroscienze da un lato e una parte della riflessione filosofica dall'altro si sono concentrate sul rapporto mente/cervello, mente/corpo, e si

Francesco Brancato

è docente di Teologia dogmatica presso lo Studio Teologico «San Paolo» di Catania (Pontificia Facoltà Teologica di Sicilia).

Tra le sue pubblicazioni: *La schiena di Dio. Escatologia e letteratura*, Jaca Book, Milano 2019; *Il futuro dell'universo. Cosmologia ed escatologia*, Jaca Book, Milano 2018; *Teologia e arti visive. Per una prospettiva antropologica*, San Paolo, Milano 2015; *L'atomo sperduto. Il posto dell'uomo nell'universo* (con L. Galleni), San Paolo, Milano 2014.

sono sempre più occupate delle intelligenze artificiali, assumendo tutti gli elementi insiti nelle sfide del cosiddetto postumanesimo e del transumanesimo. In questo quadro il corpo si è ritrovato a occupare sì il centro delle attenzioni dell'uomo postmoderno (*fitness* come nuovo *business*, salutismo, chirurgia estetica, ecc.) ma è stato ridotto a macchina più o meno funzionante da esibire (*social network*, pornografia, *selfie*, ecc.) o da manomettere (chirurgia plastica, ecc.). In ogni caso, il corpo è divenuto esclusivamente corpo ed ha perso la sua dimensione trascendente, il suo significato profondo e

il suo valore non riconducibile totalmente alla sua esistenza fenomenica.

La speranza cristiana annuncia invece che il corpo è destinato alla gloria, e lo fa andando controcorrente rispetto alla cultura oggi dominante. Nell'arte contemporanea, compreso il teatro, la letteratura e perfino il cinema, si è assistito alla opacizzazione del corpo, alla sua depressione e atrofia. La *body art*, solo per fare un esempio, a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso ha trasformato il corpo in carne su cui l'artista può inveire, che può incidere, sezionare, scorticare senza pietà, trasferendo in esso tutte le sue angosce, tutte le paure e la violenza del mondo intero. Molti artisti – non solo loro – oggi giungono a manipolare il proprio fisico e soprattutto il proprio volto, attraverso l'ingegneria genetica, le biotecnologie, gli innesti meccanico-robotici che introducono in un'epoca post-organica in cui domina l'immagine di un corpo costituito anche da tessuti non naturali. Non è forse questo l'estremo sviluppo di ciò che sin dal primo Novecento Giorgio De Chirico immaginava quando dipingeva degli uomini-manichino?

A ogni modo, il corpo e il volto sono divenuti il "luogo" su cui l'arte ha mostrato tutta la sua violenza dissacrante. Ecco allora che il corpo umano è raffigurato nella sua deformità, privo di ogni carica vitale e di ogni luce ed è sopraffatto dal peso della sua stessa fragilità; è destrutturato ed è cosa tra le cose, la semplice traccia di un passaggio, la memoria sbiadita di ciò che non c'è più. Con le parole terribili di M. Horkheimer e di T.W. Adorno si potrebbe perfino dire che «l'odio-amore per il corpo tinge di sé tutta la civiltà moderna» (*Dialettica dell'Illuminismo*).

L'uomo è il suo corpo – è stato detto ormai mille volte – e questo non è altro se non la somma degli organi e in definitiva degli elementi chimici che lo costituiscono. È lo sguardo scientifico a dircelo nel momento in cui penetra nella profondità delle cose e le scompone in granuli.

Se tutto questo ha un fondo di verità, allora oggi più che mai, sia la filosofia che – più ancora – la teologia hanno il compito di ricordarci che il corpo indica la persona, il suo vissuto, le sue gioie, le sue sofferenze, i suoi incontri e i suoi scontri, le sue relazioni e i suoi contrasti. Senza cessare di essere un insieme di organi e una serie di funzioni, è tuttavia corpo vissuto, esperito; è il corpo che si è e non il corpo che si ha o che si possiede; è il corpo che si

vive. Queste poche considerazioni ci danno la misura dell'importanza del corpo specialmente per la fede e per la speranza cristiana; comprenderne il valore vuol dire avere chiara la concezione antropologica cristiana. Ma tutto ciò sarebbe ancora insufficiente se non si comprendesse il valore del corpo alla luce di ciò che la fede ci dice riguardo all'uomo fatto a immagine e somiglianza di Dio, creato in Cristo, destinato alla vita di comunione con Dio mediante il dono dello Spirito.

Detto questo, ci chiediamo: in un panorama come quello che abitiamo oggi, in cui è ormai evidente l'avanzare di un processo che sembra irreversibile e che sta conducendo alla "mutazione dell'umano", cosa vuol dire ripensare l'uomo alla luce del messaggio evangelico su di lui? Non significa forse pensarlo sì nel suo presente, ma anche nella sua origine e provenienza e quindi nella sua fine e nel suo destino escatologico? Non significa, in sostanza, pensarlo alla luce del mistero pasquale di Cristo, l'Adamo escatologico, l'uomo ultimo? Ebbene, nelle pagine che seguono proveremo, con parole essenziali, a indicare una direzione che conduce al chiarimento di questi interrogativi.

Ridire il mistero

Nel recente passato la teologia ha sentito il bisogno di purificare le affermazioni escatologiche da tutto un sovraccarico di natura cosmologica e temporale, e lo ha fatto attuando un serio programma di demitizzazione del suo discorso circa le cosiddette "realità ultime", al fine di sottrarle al dominio assoluto delle categorie del tempo e dello spazio, alla successione cronologica e alla classificazione dell'aldilà nei termini di sopra, sotto, alto, basso, prima, dopo, ecc., e di ripensare perciò i grandi eventi escatologici a partire dal messaggio rivelato, per troppo tempo ostaggio delle esagerazioni della rappresentazione figurativa. Per fare questo ha ricercato alcuni principi interpretativi generali che fossero in grado di guidare un corretto approccio alla testimonianza biblica circa la sorte finale dell'uomo e del mondo. Tutto questo sia per evitare la Scilla delle esagerazioni di una descrizione eccessivamente fisica degli eventi finali – *in primis* la risurrezione dei morti alla fine della storia – sia per non cadere nella Cariddi di un'esasperata spiritualizzazione degli stessi. Ciò che a fatica la teologia ha compreso è che il suo discorso non può procedere in direzione di una

detemporalizzazione e di una decosmologizzazione assolute e totali, perché anche nell'*eschaton* l'uomo mantiene un rapporto con la dimensione mondana dell'esistenza e sperimenta la propria corporeità risorta nella relazione con il cosmo pienamente rinnovato. Anche se le classiche categorie di spazio e tempo, specialmente nel discorso escatologico, hanno bisogno di essere comprese in modo nuovo, esse devono tuttavia mantenere una certa analogia con quelle di cui attualmente facciamo esperienza. Bisogna perciò stare in guardia contro il pericolo di una deriva esistenzialistica della concezione delle realtà ultime, in particolare della risurrezione dei morti, dal momento che non ci è consentito dimenticare che l'uomo esiste in una temporalità vera e orientata a una realtà veramente futura; egli vive in un mondo che non è soltanto astratta esistenza, ma che deve raggiungere la salvezza con tutte le sue dimensioni. Ciò vuol dire che le asserzioni bibliche non indicano un evento effettuantesi sempre soltanto nell'esistenza del singolo e della sua sempre nuova decisione, ma avvenimenti che lo riguardano nel suo presente e che lo riguarderanno nel suo futuro; eventi che interessano la sua dimensione spirituale e che interesseranno pienamente anche la sua dimensione corporale. Detto diversamente, occorre evitare con cura di trasformare l'escatologia in una generica espressione del "senso religioso" dell'uomo nel suo sforzo di dare una spiegazione al senso della vita e della morte attraverso dei simboli, poiché non possiamo affrancare completamente la fede dal suo rapporto con il cosmo e la storia, dal momento che Dio non li ha negati, ma li ha assunti, purificati e trasfigurati.

Anche nell'*eschaton* l'uomo mantiene un rapporto con la dimensione mondana dell'esistenza e sperimenta la propria corporeità risorta nella relazione con il cosmo pienamente rinnovato.

A immagine del corpo risorto di Cristo

Se è vero che san Paolo confessa che la sua speranza è quella di essere sciolto dal corpo per essere sempre con il Signore (cfr. *Fil* 1,23), è anche vero che mai lo stesso apostolo – e con lui l'intero Nuovo Testamento – ha pensato che la morte fosse un evento positivo in sé in quanto liberazione dal gravame del corpo, né ha ritenuto che la speranza cristiana fosse concentrata sulla sola sopravvivenza dell'anima dopo la morte del corpo. Il cuore del messaggio cristiano, al contrario, è «la risurrezione della carne» a immagine della risur-

rezione di Cristo dai morti. La risurrezione è dunque la festa del corpo risuscitato, è la trasfigurazione della materia.

Il corpo glorificato è il corpo che non è più nel dominio del peccato e della morte, come ha saputo dirci ad esempio il Beato Angelico con la sua arte. Nel convento di San Marco a Firenze, in uno dei suoi affreschi, alcune donne scrutano la tomba vuota su cui siede l'angelo che indica il sepolcro e il Cristo trionfante il cui corpo sfuma nella luce che lo avvolge. L'intenzione dell'artista è quella di rappresentare non tanto l'evento della risurrezione, quanto piuttosto il corpo risorto e trasfigurato di Cristo. Ci troviamo di fronte ad un'opera che traduce in maniera straordinaria le parole di Gesù: «Io sono la risurrezione e la vita» (Gv 11,25), e anche: «Io sono la luce del mondo» (Gv 8,12). Nel suo corpo risorto è avvenuto quel transito che deve interessare il mondo intero, sebbene la morte, ultimo nemico, continui a dominare sulle guardie addormentate, segno dell'umanità ancora soggetta alla caducità e alla corruzione, così come sulla natura spoglia e sottomessa alla caducità non per suo volere ma per volere di colui che l'ha sottomessa, nell'attesa della rivelazione dei figli di Dio (cfr. Rm 8).

Si potrebbe pensare, a questo proposito, anche al *Risorto* di Piero della Francesca o al luminoso *Cristo risuscitato* di M. Grünewald. In quest'ultima opera il corpo del Risorto esprime leggerezza, luminosità, armonia. Si dà una sintesi perfetta tra corpo e spirito, tra mondo spirituale e mondo materiale. Il corpo risorto è infatti un corpo pneumatico, leggero, quasi trasparente, eppure reale, presente, imponente, che domina la scena con il suo manto rosso vivo, dello stesso colore dello stendardo della vittoria, poiché il corpo risorto è la vittoria sulla morte e la corruzione. Esso trascina con sé l'intero universo che aspira a essere attratto nel vortice salvifico di Cristo risorto.

Potremmo continuare all'infinito. Ciò che in sintesi anche questi artisti hanno voluto trasmetterci è la sostanza della fede cristiana: se è vero che la morte e la risurrezione operano una trasformazione radicale della persona, è vero, altresì, che non eliminano la sua identità profonda. Questa, al contrario, viene conservata in una forma nuova, totalmente diversa e irrepresentabile, dal momento che il corpo risorto è un corpo spirituale che sta però in un rapporto di continuità e discontinuità con il corpo terreno.

Per questa ragione il Cristo risuscitato di Grünewald porta ancora bene in vista, di un rosso smagliante e lucente, i segni della passione, le stigmate che sono però diventate nel frattempo sorgenti di luce e di vita nuova, soglie che consentono l'accesso al mistero stesso di Dio e alla vita eterna.

Destino dell'uomo, destino del mondo

Il corpo umano ha la sua estensione nell'universo. Non avrebbe alcun senso pensare alla salvezza del singolo senza pensare alla salvezza di tutti, così come non avrebbe alcun senso sperare nella salvezza dell'anima senza sperare nella redenzione del corpo. La salvezza, infatti, è per l'uomo nell'unità del suo essere e nella ricchezza delle sue dimensioni; è per l'umanità intera e per l'universo creato. Annunciare la risurrezione quale contenuto della speranza cristiana vuol dire perciò concentrare lo sguardo in direzione di quel mistero di salvezza che Paolo esprime perfettamente con le parole: «Dio tutto in tutte le cose» (1Cor 15,28).

E in un tempo in cui non sembra aver fine il processo di oggettivazione del corpo, in cui di fatto avviene la sua riduzione a semplice elemento del più grande edificio degli

esseri viventi, la speranza cristiana, poggiante nel mistero pasquale di Cristo, ha l'umile pretesa di riportare in primo piano il miracolo del corpo nel suo valore umano e perfino nel suo significato teologico alla luce del mistero dell'Incarnazione e del mistero pasquale di Cristo. Qui, infatti, ha avuto inizio il mondo rinnovato di cui il corpo dell'uomo è germe e profezia. Nel corpo risorto di Cristo tutto è

stato fatto e salvato: il suo corpo è dato, deposto, crocifisso, sepolto, risorto, asceso al cielo; è corpo mistico e sacramentale; è corpo segnato dalle ferite della morte ed è corpo forte e potente.

Nel corpo di Cristo Dio incontra il mondo definitivamente e il mondo è accolto in lui per sempre. Il suo corpo è la salvezza dell'intero universo assunto nella sua carne, è la santificazione del corpo umano fatto a immagine del corpo di Cristo concepito nel seno della Vergine Maria e risuscitato dalla morte per la potenza dello Spirito. Soltanto nel corpo di Cristo il corpo umano raggiunge la verità di se stesso.

Non avrebbe alcun senso pensare alla salvezza del singolo senza pensare alla salvezza di tutti, così come non avrebbe alcun senso sperare nella salvezza dell'anima senza sperare nella redenzione del corpo.

Non è forse questo il senso contenuto nel racconto evangelico della trasfigurazione di Gesù sul monte, lì dove ci è dato di scorgere per un istante la sorte futura dell'uomo e, con lui-in-lui, del mondo intero? L'evento della trasfigurazione di Gesù, di questa misteriosa metamorfosi del suo corpo, è il preludio della sorte riservata al corpo. Cristo, infatti, «trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che ha di sottomettere a sé tutte le cose» (*Fil* 3,21).

Con Cristo, per sempre

Rufino d'Aquileia nella sua esposizione sul *Credo* afferma: «La nostra Chiesa [Aquileia] ha qui fatto al Simbolo una prudente e provvidenziale aggiunta, sì che mentre le altre chiese tramandano la risurrezione della carne, essa tramanda la risurrezione di questa carne: di questa, cioè, che colui che fa la professione tocca con la mano, mentre fa sulla fronte il segno della croce» (*Spieg.* 41). Così dicendo, secondo Rufino si mette bene in evidenza il fatto che il corpo risorto sarà proprio questo stesso corpo che adesso “possediamo”, sebbene glorificato perché trasfigurato dallo Spirito.

È il mistero inaudito che non dà tregua alla fede e alla speranza del cristiano. La Chiesa, da parte sua, non può affatto “ridurre” la portata di questo mistero e non può venire meno al suo annuncio, né può alleggerire il peso del Vangelo della salvezza. Se infatti ne mettesse tra parentesi la verità, lo scandalo che porta con sé, magari per una non meglio precisata voglia di dialogo con chi non crede, verrebbe meno alla sua stessa missione e trasformerebbe il suo servizio al mondo in un imbarazzante e dannoso “ammiccamento” (S. Natoli). Al contrario, la Chiesa sa bene che la risurrezione di Cristo e la risurrezione dei morti non sono due realtà distinte, bensì un'unica realtà, così come sa bene che «ovunque l'uomo entri nell'“Io” del Cristo, egli è già entrato nello spazio della vita definitiva [...], l'“Io” di Dio è risurrezione e, di conseguenza, la fede, che significa comunione tra Gesù e l'uomo, garantisce l'attraversamento della linea della morte già oggi e qui» (J. Ratzinger). Il rapporto personale e vitale dell'uomo *con* Cristo ci dice che la risurrezione dei morti è la conformazione a Cristo, è essere-presso-il-Signore-per-sempre (cfr. *1 Ts* 4,14-17), e che questo vale per il singolo in quanto membro del Corpo di Cristo. La risurrezione, ci dice Paolo, sarà un avvenimento ecclesiale e

comunitario, perché solo alla parusia di Cristo Signore sarà completo il numero dei fratelli redenti dal suo sangue (cfr. *Ap* 6,11). Noi professiamo la nostra fede non nella risurrezione dei morti, ma in Dio che nel suo Figlio morto e risorto ridarà la vita anche ai nostri corpi mortali; noi conosciamo e conosceremo lui «con la potenza della sua resurrezione» (*Fil* 3,10).

Per questa ragione sin dall'antichità, nel *Simbolo di fede*, i cristiani, professando la fede in Gesù Cristo che è stato risuscitato «il terzo giorno secondo le Scritture», nella medesima formula aggiungono: «Aspettiamo la risurrezione dei morti». Paolo non cessa di affermarlo: «Risusciteranno i morti in Cristo» (1 *Ts* 4,16); «Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti» (1 *Cor* 15,20).

Per utilizzare una felice intuizione nata in un altro contesto, si potrebbe dire che la risurrezione finale non sarà una *creatio ex novo*, quanto piuttosto una *creatio ex vetere* (J. Polkinghorne), ovvero: Dio non sostituirà il vecchio corpo corruttibile con un corpo nuovo, immortale, degno della vita eterna, ma darà vita a questo nostro corpo sebbene trasfigurato dall'azione dello Spirito, liberato dalla corruzione della morte, inabitato perfettamente dalla grazia, reso glorioso dalla vita di comunione con Dio, pienamente riconciliato con l'universo rinnovato e fatto uno con il corpo glorioso di Cristo. Come avverrà tutto questo? Non ci è dato di saperlo.

Risorgeremo, dunque, *perché* Cristo è risorto, *a immagine* di Cristo, *come membra* del corpo di Cristo. Dio ci risuscita perché ha risuscitato Cristo, *come* ha risuscitato Cristo e *in quanto* siamo membra del suo corpo. Nella risurrezione del Capo è decisa e implicata la risurrezione delle sue membra. «La volontà divina di risuscitare Gesù abbraccia ugualmente coloro che sono in Gesù» (J.L. Ruiz de la Peña). È il *corpo* di Cristo che risuscita.

In definitiva, la risurrezione della carne è scandalo e stoltezza, in un mondo lacerato da conflitti e discordie, ma è soprattutto profezia che quanto si è realizzato nella storia dei singoli uomini come dell'umanità intera – e di tutto ciò che ne fa parte – non andrà perduto, ma sarà conservato eternamente in Dio. La risurrezione finale è partecipazione alla medesima risurrezione di

Professiamo la nostra fede non nella risurrezione dei morti, ma in Dio che nel suo Figlio morto e risorto ridarà la vita anche ai nostri corpi mortali; noi conosciamo e conosceremo lui «con la potenza della sua resurrezione» (*Fil* 3,10).

Cristo; è "conoscere la sua risurrezione", è la possibilità donata all'uomo di amare finalmente Dio per sempre. Se amare qualcuno significa dirgli: «Tu non morirai» (G. Marcel), allora la risurre-

**La risurrezione finale è
partecipazione alla medesima
risurrezione di Cristo.
È l'estensione della vittoria piena
e definitiva della vita sulla morte.**

**È il mistero pasquale
che si compie e che giunge
alla sua pienezza. È il mistero
di salvezza che la Chiesa deve
annunciare anche oggi.**

zione finale vorrà testimoniare per sempre la fedeltà di Dio al suo amore per l'uomo. La risurrezione finale, pertanto, è l'estensione della vittoria piena e definitiva della vita sulla morte. È il mistero pasquale che si compie e che giunge alla sua pienezza. È il mistero di salvezza che la Chiesa deve annunciare anche oggi ben sapendo che «Cristo risorto e glorioso è la sorgente profonda della nostra speranza, e non ci mancherà il suo aiuto per compiere la missione che Egli ci affida. La sua risurrezione non è una cosa del passato; con-

tiene una forza di vita che ha penetrato il mondo. Dove sembra che tutto sia morto, da ogni parte tornano ad apparire i germogli della risurrezione. È una forza senza uguali» (Francesco, *Evangelii gaudium* 275-276).